Keller (1982)

Giornalista olandese, Hans Keller è stato collaboratore del *NRC Handelsblad* - uno dei più diffusi quotidiani dei Paesi Bassi - e della rete televisiva protestante di quel Paese. Successivamente si è occupato di programmi a carattere culturale per l'Ente nazionale olandese per la radiotelevisione. La sua cronaca di viaggio si riferisce ad una visita compiuta a Trieste nel 1982.

(Da: H. KELLER, *Triëst: brede straten, brede pleinen waar niet gebeurt*, «NRC Handelsblad», 25 settembre 1982).

Trieste; perché si va a Trieste? Forse perché lì sopravvivono le ombre di Stendhal, di James Joyce e di Italo Svevo? Forse perché Trieste fu la pietra angolare dell'impero austriaco e in questa città l'Europa del XIX secolo ebbe termine solo nel secolo XX? Forse perché Trieste è stata per anni luogo di passaggio di centinaia di migliaia di esuli che dopo il secondo conflitto mondiale sono venuti a far parte della nazione di quanti vagano senza una precisa meta?

Il viaggiatore si reca però a Trieste soprattutto per approfondire il vero significato del suo nome: esso non è sinonimo di tristezza, di fiori azzurri e gigli, e della «tristesse» che narra per metafora che tutto accade invano. Se fosse così, non avrei percorso tanti chilometri in automobile per arrivarci.

Ciò che il nome della città ha di più inquietante è che esso risuona come un'eco della quale sia scomparsa la fonte. Molto tempo fa, quando per la prima volta sentii il nome di Trieste in una trasmissione radiofonica sugli esuli, mi proposi di ricercare questa fonte; se anche non avessi ottenuto alcun risultato con questa mia ricerca, Trieste almeno sarebbe stata una certezza e non più un che di vago e di indefinito.

Sto viaggiando verso la punta estrema dell'Istria, che giace come fosse abbottonata all'angolo occidentale dei confini d'Italia; su uno degli immaginari bottoni si trova Trieste. Dalla punta dell'Istria continuo il mio viaggio verso il nord.

Quando dirigo lo sguardo verso sinistra vedo il mare che s'increspa come fosse un tessuto di raso bagnato e quando guardo a destra vedo colline che sembrano voler gettarsi d'improvviso su di me, però non senza che, all'ultimo momento, io le possa scansare. (...) Appena le supero si gettano dissennatamente nel mare, come se tra loro non ci fosse mai antagonismo poiché qui non esiste risacca.

Soltanto dopo che il mio soggiorno a Trieste si protrasse per alcuni giorni potei giungere alla conclusione che era meglio rassegnarsi al fatto che in ogni punto di questa città nulla accadeva e da quel momento questa caratteristica costituì il suo fascino. La noia di cui parlava Stendhal è chiaramente percettibile ma conferisce alla città un attraente requisito. In questo periodo dell'anno il vento freddo che durante l'inverno si scaraventa su Trieste scendendo dalle montagne, è solo una brezza dolce che viene dal mare.

Davanti alla città sono chiaramente visibili alcune navi, mano a mano però che i giorni passano non mutano mai posizione; poi, una mattina, risultano improvvisamente scomparse e al posto di esse vi sono altre navi immobili in punti diversi del mare; questo è tutto quello che qui accade.

Il luogo da cui si ha la vista migliore di questo fenomeno è la Piazza dell'Unità; di tutte le piazze dell'Europa meridionale che io conosco considero questa senza dubbio la più bella. E' racchiusa dalle facciate di tre edifici pubblici, in uno dei quali ha sede il Lloyd Triestino, caratterizzati da tinte anonime di un pallido grigio. Il quarto lato di edifici che un tempo limitava la piazza non esiste più ed è come se il mare che vi stava dietro fosse la continuazione naturale del selciato che mi è intorno.

Alla destra, in lontananza, si erge sulla collina un bianco faro, non perché sia ancora necessario ma perché un faro appartiene ormai al consueto scenario di un porto. Sulla sommità ha preso posto un angelo bronzeo che sembra in qualsiasi momento poter spiccare il volo.

Attorno alla Piazza dell'Unità si manifesta il resto della città. Larghe strade lasciano ampie piazze e conducono ad altre ampie piazze dove non avviene niente; vale la pena di notare proprio questo. Una statua di Verdi, una statua di Goldoni, targhe bronzee e marmoree che narrano di guerre passate e

FOTO ROLLI

ormai non più comprensibili, tra nazioni che sono scomparse.

Nel mezzo della città, su di un colle, c'è il Castello di San Giusto. Il percorso che ad esso conduce è una ripida camminata attraverso un parco in forte pendenza, nel quale sono sepolti triestini «Difensori di Roma 1943» per essa caduti in guerra. Difensori contro chi? In nome di chi? Non è scritto. Più avanti queste tombe sono sparse sul prato come rocce naturali, assieme a resti romani e là dietro c'è il castello.

Seguo due anziane signore che con il passo strascicato entrano nell'enorme cortile in compagnia di un pappagallo legato a una funicella. Qui sono sistemate centinaia di seggiole di acciaio e mi rendo conto che le due donne sono incaricate delle pulizie di questo cinema all'aperto collocato in alto. Questa sera sullo schermo gigante che di fronte a me brilla al sole ritornerà per alcune ore l'immagine di Romy Schneider. nel quadro di una retrospettiva in occasione della sua tragica morte verrà dato dopo il tramonto il suo primo film su «Sissi».

Quando salgo sulla sommità della torre dietro lo schermo bianco vedo tutto quello che l'immagine del film vedrebbe se potesse voltarsi: in lontananza si profilano contro l'indistinta linea di costa le merlature del castello di Miramar dove spesso soggiornò, e non sempre in compagnia del consorte Francesco Giuseppe, l'imperatrice «Sissi» Elisabetta.

Il giorno dopo, quando mi ritrovo in una visita guidata «a passo di marcia» nel parco di Miramar, Romy Schneider è nuovamente al centro dell'attenzione. La guida spiega in tre lingue la storia di Sissi e si continua a mormorare dell'argomento fino all'interno scuro del castello. Una signora indugia davanti al dipinto che raffigura la nave che nel 1867 portò a terra, a circa venti metri da qui, il corpo fucilato di Massimiliano I del Messico. Alla base della scala del giardino è rappresentata la figura dell'imperatrice vedova, la principessa belga Carlotta, che sembra percorsa da un tremito e che in questo atteggiamento dovette probabilmente osservare lo sbarco della salma. «Guarda - dice la signora in tedesco alla sua bambina e indica Carlotta - Romy Schneider». Tutti si accodano commossi per l'errore commovente della signora.

A Miramar tutto è comunque rimasto al suo posto e alcune corde di velluto tese attraverso tutto l'interno fanno sì che gli oggetti continuino a rimanere nella stessa posizione. E' come se gli abitanti del castello fossero scomparsi da un giorno all'altro. I letti sono fatti, i tavoli sono sparecchiati; nella biblioteca i busti di Goethe, di Shakespeare e di Omero vigilano dai quattro angoli sulle migliaia di volumi di politica e sul sistema dell'universo; non verranno consultati mai più. L'unica cosa che si muove è il luccichìo delle onde al sole dietro le finestre.

«Là dietro c'è il Messico» - dice una guida che passa in quel momento, indicando una direzione, e nessuno potrà contraddirlo.

Quella sera, per ritornare in città, ho camminato lungo la stazione ferroviaria di Trieste. Da qui non partono molti treni; quella per Venezia è l'unica direzione possibile, vi sono però molti autobus, la maggior parte dei quali si dirige in Jugoslavia che si trova ad appena un paio di chilometri di distanza.

Poco tempo prima della partenza di ogni autobus, - l'ho visto con i miei occhi un paio di volte -, i passeggeri formano masse di persone che, abbassandosi e contorcendosi, si vestono alcune volte di seguito. Uomini, donne e bambini indossano in silenzio camicie da uomo e da donna, jeans e cappotti appena acquistati l'uno sopra l'altro, per salire poi sulla vettura goffi, grossi ed ansimanti. Quando l'autobus si mette in moto e parte, le carte da imballo rimaste a terra volano verso ogni direzione.

Aspetto l'ora che immediatamente segue al tramonto, quando la luce affievolendosi lentamente perde tutto il suo colore. A Trieste la notte cala prima nelle case e nei suoi abitanti e solo dopo sull'orizzonte, che si dissolve facendo scomparire nell'oscurità, come sospese nell'aria, anche le navi. In alto, nel castello, è incominciato il film. Le immagini proiettate sullo schermo vengono riflesse poco distintamente attraverso la nuvola di polvere e di fumo di sigarette, che incombe immobile nell'aria senza vento.

Kodak EXPRESS

Il triestino in casa ci sta soltanto per dormire: il resto della giornata per lo più lo passa fuori, insieme agli altri. Si potrebbe dire che ha, spiccato, il senso della comunità.

Ricordo la mia sorpresa la prima volta — nel settembre del 1966 — nel vedere le piazze tutte piene di tavolini e i tavolini tutti pieni di gente. Era uno spettacolo insolito per me: in Toscana non si usa così, si è più scontrosi, forse si conversa solo per scambiare pettegolezzi, quando non insolenze. A Trieste invece manca il gusto toscano della chiosa, la coloritura pungente e spesso gratuita. Si racconta senza troppo commentare, soprattutto senza ironia.

Piazza della Borsa, piazza Garibaldi e il viale XX Settembre (oltre a piazza dell'Unità d'Italia, naturalmente) erano i tre concentramenti più grossi, ora alquanto ridotti per esigenze di parcheggio. Ma il viale è rimasto integro, pedonale, con le sue due lunghe file di tavolini schermate dagli alberi e quel viavai quasi in mezzo alle vetrine, ostentato come una passerella, senza però il disagio della curiosità, dell'essere spogliati con gli occhi.

Nel 1969, all'inaugurazione del Politeama Rossetti dopo i restauri, quando più spesso ero obbligato a passare di lì, Kosta Spajic, che era il regista dello spettacolo, ebbe a dirmi: «È una città da suicidio». E io ne condivisi il pensiero, nel senso della mancanza — se ve ne fosse! — di

Becherelli (1990)

Giampiero Becherelli, nato a Lastra a Signa presso Firenze nel 1929, è attore teatrale e a partire dagli anni Sessanta ha lavorato frequentemente per il Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia soggiornando per lunghi periodi a Trieste.

(Da: G. BECHERELLI, *Trieste, il mio cuore, il mio male*, Trieste 1990).

compagnia, di qualcuno vicino. Qui non si può che vivere insieme.

Lo sanno bene i triestini che nella bella stagione sciamano nelle piazze e d'inverno si rintanano nei caffè, nelle osterie, nei bettolini. Chi non siede al tavolo, si ferma in piedi, al banco. Ma a lungo e senza muoversi.

Davanti a un bicchiere di vino parlano, fumano, cantano, riparlano, senza premura, senza furia, con quel loro dialetto senza passato remoto. Potrebbero spostarsi venti centimetri per farmi avvicinare! Macché. Il gomito appoggiato sul banco, indifferenti, tetragoni. Certe volte mi rendono nervoso: io bevo il caffè d'un fiato, gli americani hanno il whisky per ubriacarsi in fretta.

Eppure a Trieste c'è il detto che «el sol magna le ore». Evidentemente non per questi casi. Davanti al «calice» lievita tutta la loro pigrizia, quasi una tara sudista. Come il pisolino del pomeriggio. I più non ci rinunciano, fa parte della loro natura.

Ricordo di avere avuto una volta un'innamorata a cui non potevo dare appuntamento prima delle quindici e trenta.

E, se capitava di andare a colazione insieme, mi si metteva in macchina e dormiva serenamente a fronte della mia rabbia.

A Trieste c'è la rivoluzione degli accenti. Quelli gravi, li fanno acuti: sória, vióla, cólla... E viceversa: ascensòre, colòre, pòsto...

Poi li spostano di piede. Dicono: lùnedi, màrtedi, giòvedi, ombèlico... e per chiamare Claudio: Claudiò.

Ma non è solo negli accenti la rivoluzione; è anche nella nomenclatura. La denominazione dei negozi, per esempio, è assurda. La mesticheria diventa la drogheria. E la bottega dove si può acquistare zucchero, caffè e cacao (si chiamavano «coloniali») non ha un nome specifico.

Le prime volte impazzivo per cercare un prodotto. La mia logica tradizionale mi portava sempre a sbagliare. Ma cosa ci fanno — mi chiedevo — i pennelli e le vernici in drogheria?

E poi Trieste è stata all'avanguardia del riposo settimanale alternato per generi, con i barbieri chiusi al pomeriggio di lunedì e mercoledì.

Ma i negozianti di una volta erano particolarmente servizievoli, forse anche perché proprietari dei negozi stessi. Oggi — come dappertutto — ci sono i grandi magazzini, le commesse che lavorano per conto terzi, e nessuna si sforza a

FOTO ROLLI

incrementare le vendite con garbate sollecitazioni.

Vicino alla Galleria Protti (dove il mio *amico Ermanno sparge effluvi con raffinata dovizia)* c'era, al posto dell'attuale Cittar, una *drogheria* come dico io. Ne era proprietario un signore anziano, magro, con i capelli lisci impomatati e la classica gabbanella nera.

Mi accoglieva con tutto lo splendore della sua dentiera, facendo ripetuti inchini e dicendo «comandi»; e quando me ne uscivo, l'ultima parola era sempre «complimenti». Non l'ho più visto. Forse è morto. E io non ho mai capito se mi faceva i complimenti per l'ottima qualità dei prodotti che acquistavo o perché avevo i soldi per permettermi quei prodotti.

All'estremo del semicerchio delle Rive, dopo la Stazione Marittima, i bagni Alla Lanterna sono una curiosa rarità. Il mio stupore, dapprima, mi paralizzò. Come si può concepire uno stabilimento balneare diviso rigidamente in due settori (uno per gli uomini, l'altro per le donne) dall'ostinazione di un muro che entra perfino nell'acqua per un lungo tratto?

Ma la severa separazione dei sessi, che tutti difendono, anche se è l'avanzo di una cultura ormai lontana, ha il vantaggio di togliere ressa al settore maschile, perché i bambini in genere seguono le madri al di là del muro e i giovani, i «muli», bazzicano naturalmente nei luoghi promiscui dove possono trovare le «mule».

Eppure il settore uomini non è soltanto un'assemblea di anziani. È un'oasi tranquilla dove appendi i tuoi abiti agli attaccapanni incustoditi (e la civiltà triestina garantisce integra la tua proprietà), prendi il sole e fai il bagno.

L'unica cosa scomoda è la ghiaia su cui devi stenderti. Ma il triestino per prendere sole si arrangia e comunque, se non sul sasso, si stende sul cemento, che sempre duro è.

Da Miramare a Barcola, in una sottilissima striscia, stanno appollaiati sugli scogli come una colonia di foche in Patagonia. E chi non si porta la brandina da casa, si allunga con l'asciugamano sul marciapiede-passeggiata a un metro dal transito della strada. Niente morbida sabbia. La nostra Versilia sembra al confronto una poltrona a dondolo, una cosa di comodo mellifluo.

Quel bagno Alla Lanterna lo chiamano «Pedocin». Forse perché deriva da «pedocio» che vuol dire cozza, frutto di mare (e potrebbe darsi che in passato fosse zona pescosa di cozze). Ma pedocio vuole anche significare pidocchio, cosicché nel risvolto critico va paragonato — si sa — a tutti quei locali di infima categoria che sono detti appunto «pidocchietto».

Tuttavia penso che il dispregiativo debba attribuirsi solo alla sua caratteristica popolare, snobbata dalla borghesia.

La sciccheria di Trieste è invece Grignano: una piccola baia fitta di barche con alberi, qualche albergo importante e a Sud la verde cresta del parco di Miramare.

Ci ho abitato gioiosamente per qualche tempo. Per chi viene, come me, dalla campagna, il mare ha una sua forza calamitante e i gabbiani sono uccelli di insolita suggestione.

Qui li chiamano «cocai», forse per l'assomiglianza al loro verso.

Nel vederli non penso a Jonathan Livingston, ma a Cardarelli. E a questa mia affinità di vita nomade «in perpetuo volo». Anch'io mi chiedo dove abbiano il nido, dove trovino pace.

Ma dal Faro della Vittoria la veduta marina è più maestosa, più eterna. Spazia da Pirano al Castello di Miramare e, di fronte, lontana, la fettuccia di Grado.

Abitavo sulla strada del Friuli, al terzo piano di una casa stupenda, con due stanze e un terrazzo in faccia al mare. Vivevo con uno strano presentimento perché mi ricordavo di aver sempre ripetuto agli amici che il mio sogno è di finire i miei giorni in una casa come quella, con la mia stanza piena di libri e una grande finestra sul mare.

Ma scagionavo ogni superstizione dicendo a tutti che lì ero felice come non mai e che la sera, dal terrazzo, accendevo la pipa al fuoco del Faro.

Kodak EXPRESS